

**Enrico Deaglio, *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana*, Feltrinelli, Milano 2019**

*di Gabriele Donato*

Chi si occupa, per ragioni di studio o di interesse, della storia dell'Italia repubblicana corre un rischio: sviluppare, esaminando gli avvenimenti considerati, un disincantato quanto ostinato cinismo come antidoto all'enorme quantità di agenti tossici che hanno inquinato la vita democratica del nostro paese. In altri termini, ci si rassegna: ci si abitua all'idea che operazioni segrete, cospirazioni, piani eversivi abbiano accompagnato quasi naturalmente il consolidamento faticoso della democrazia italiana, senza tuttavia metterne seriamente a repentaglio fondamenta e tenuta.

A mio modo di vedere, il merito fondamentale del libro che Enrico Deaglio ha pubblicato in occasione dei cinquant'anni trascorsi dalla strage di Piazza Fontana – *La bomba* – è la scossa che esso trasmette al lettore: una scossa vigorosa, capace di sgretolare il cinismo e di comunicare energicamente a chi affronta le pagine in questione il senso della gravità di quel che è successo nelle ultime settimane del 1969 in Italia. Una gravità inaudita, e impattante al punto tale – a parere dell'autore – dall'aver seriamente compromesso il funzionamento delle regole basilari che consentono all'assetto politico di un paese di potersi dire democratico.

Non è un caso, d'altro canto, che il sottotitolo del testo reciti *Cinquant'anni di Piazza Fontana*: un'evidenziatura esplicita, e potentissima dal punto di vista comunicativo, della perdurante capacità di quell'avvenimento di intossicare tutte le articolazioni cruciali della nostra storia politica. Quella bomba, ha scritto Deaglio, «ha dominato praticamente tutti coloro che, in quarantadue governi successivi, hanno governato l'Italia in questi cinquant'anni, li ha impauriti e li ha contagiati». Il libro ci consegna innanzitutto questa inquietante certezza: la strategia della tensione non è stata una parentesi buia durata qualche anno, ma è un'ipoteca che continua a pesare sul funzionamento della nostra democrazia. Il carattere inquietante di questa certezza appare nitidamente in tante delle pagine che l'autore ha dedicato alle storie che si sono intrecciate attorno alla strage di Piazza Fontana; notevole, per esempio, è l'efficacia descrittiva dell'attenzione dedicata ad alcuni dei più discutibili personaggi implicati in quella colossale trama cospirativa: Federico Umberto D'Amato e Silvano Russomanno – per citare solo due esempi – vengono presentati ai lettori senza indulgenza alcuna, e la spregiudicatezza del loro cinismo viene proposta da Deaglio come cifra per comprendere l'assenza di scrupoli con la quale il potere ha continuato a essere gestito nel nostro paese.

Ma è nel proporre l'immagine di Riccardo Freda che l'autore si esprime con il massimo del vigore; il capitolo a lui dedicato – *Freda, l'oscenità* – ne ripercorre le gesta con dettagliata precisione, dalle origini familiari agli sviluppi più recenti, insistendo su uno degli elementi cruciali per comprendere il senso delle vicende a cui il libro è dedicato: l'impunità – oscena per l'appunto – che a lui come a tanti degli altri squallidi personaggi che gli giravano attorno è stata garantita. Nella descrizio-

ne della rete di protezione garantita a Freda Deaglio, forte del suo grande bagaglio giornalistico, risulta particolarmente efficace: grazie alla sua grande cura per i dettagli si scopre che persino gli avvocati che rappresentarono la Banca dell'Agricoltura durante processi durati decenni «cercarono (con successo) di scagionare Freda e la sua banda».

La narrazione del giornalista lucido e coraggioso sa soffermarsi con cruda incisività anche su aspetti che spesso la ricostruzione storica trascura; ecco, allora, che per definire al meglio il mondo di cui il personaggio in questione è espressione, l'autore non esita a mettere in luce i particolari più sgradevoli di quella che definisce come «la faccia nazista della mansueta e ciacolona provincia veneta». Ne esce un quadro desolante di quel «connubio tra cattolici, fascisti evoliani, ufficiali dell'esercito» che non poca rilevanza ha avuto per le dinamiche oscure sulle quali si è concentrato l'autore. Nel complesso del libro, sono tantissime le pagine arricchite da particolari solo apparentemente non essenziali: è grazie all'abbondanza degli spunti offerti da tali particolari (di costume, non solo di politica) che il lettore può afferrare con sempre maggiore sicurezza le questioni decisive collocate al centro della trattazione. Per raccontare le terribili contraddizioni dell'Italia post-fascista, per esempio, potrebbe esserci un modo più efficace di quello scelto da Deaglio? Egli sceglie di insistere su un parallelo paradossale, quello fra le vite di Marcello Guida e di Sandro Pertini: carceriere l'uno e carcerato l'altro presso l'isola di Ventotene durante gli anni del fascismo, i due si sarebbero incrociati di nuovo in quel dicembre 1969, dopo la strage di Piazza Fontana, quando l'allora presidente della Camera rifiutò clamorosamente di stringere la mano all'allora questore di Milano, con un'argomentazione memorabile: «non per Ventotene, ma per Pinelli».

Deaglio non si limita a raccontare questo episodio, ma decide di insistere sul carattere paradossale che il corso degli avvenimenti può assumere aggiungendo un ulteriore elemento: il capo partigiano Pertini incrociò, il 25 aprile 1945, il capo del fascismo Benito Mussolini proprio a Milano, quando quest'ultimo uscì dal palazzo dell'Arcivescovado dopo aver incontrato il cardinale Schuster e una delegazione del Cln; quell'incontro fugace – si narra che i due incrociarono per un attimo gli sguardi – avvenne proprio in Piazza Fontana, dove, nonostante i ventiquattro anni trascorsi, nel 1969 la democrazia italiana avrebbe drammaticamente fatto i conti con la propria fragilità, e con il pesantissimo fardello dell'eredità lasciata dal fascismo. Non è casuale quest'insistenza sui luoghi: essa è ricorrente nelle pagine del libro, e sembra quasi voler proporre al lettore l'idea che proprio presso i luoghi spesso rimangono ostinatamente depositate le tracce di quel che narrazioni e ricostruzioni strumentali tendono a far scomparire.

Anche nella storia di Pinelli compare un luogo del genere: la stanza della questura dove si è consumata la tragedia dell'anarchico milanese. Deaglio spiega, infatti, che per ben dodici mesi dopo la “caduta accidentale” nessun magistrato ritenne di doverci entrare; a nessuno di loro sembrò il caso di per verificare la credibilità della ricostruzione del fattaccio proposta in fretta e furia dagli uomini della polizia responsabili di quell'interrogatorio senza fine, condotto senza rispetto alcuno per i diritti del sospettato. Quando, un anno dopo, il giudice Carlo Biotti decise che era il

caso di entrare nell'ufficio del commissario Calabresi, non poté non rendersi conto dell'assurdità delle ricostruzioni ipotizzate fino a quel momento. «E poi – ricorda causticamente Deaglio – visto che era un tipo estroverso, avvisò tutti: “State lontani dalla finestra!”».

Incalzante è il ritmo con cui l'autore ricostruisce l'incredibile serie di travisamenti, di manipolazioni, di falsificazioni, di depistaggi veri e propri di cui strabocca la storia che ha voluto raccontare; nello stile del suo racconto, vivace come non sempre riesce a essere lo stile compassato degli storici, si trova un altro punto di forza del libro, scritto con grande brillantezza, oltre che con una meticolosa attenzione per i dettagli: è anche grazie a questa brillantezza che le pagine acquisiscono vigore, dense come sono di passione polemica e di lucida indignazione. L'autore ha deciso evidentemente di non accantonare, neppure per qualche attimo, la sua indignazione; non c'è distacco nella sua prosa, non ci sono perifrasi diplomatiche, e orgogliosa è la sua consapevolezza di non poter essere un osservatore esterno e distaccato: «la bomba prese me quando ero studente. Ci sono quindi cresciuto, l'ho respirata per cinquant'anni».

Quando Deaglio racconta un'altra delle tante storie tristi che compongono il libro – quella della mancata esposizione a Milano de *I funerali dell'anarchico Pinelli*, l'enorme pannello realizzato allora dal pittore Enrico Baj – riporta in una lunga citazione le parole dell'artista, ma è come se quelle parole fossero le sue: «A che varrebbe l'invenzione estetica mentre quello sta lì sfracellato per terra, in mano alla polizia, quella stessa che difende le nostre proprietà e incolumità e i nostri bei *vernissages?*». Il libro, ed è questa la chiave che lo rende un testo di grande potenza, è stato scritto come se l'autore continuasse ad avere davanti agli occhi il cadavere sfracellato di Pinelli, e quelli ancora più materialmente dilaniati delle vittime di Piazza Fontana.

Certo, non tutto quel sostiene Deaglio è indiscutibile: appare poco convincente, per esempio, l'idea cara a tanti dei protagonisti dell'esperienza di Lotta Continua (l'organizzazione in cui all'epoca lui militava) che il 12 dicembre 1969 sia stato «il giorno della perdita dell'innocenza» per quanti animavano allora le proteste dei movimenti giovanili; non mancano gli studi che spiegano quanto il tema della violenza occupasse già da tempo uno spazio rilevante nei dibattiti (e in alcuni casi anche nelle pratiche) della variegata area della contestazione. Allo stesso modo, risulta discutibile la sopravvalutazione della forza organizzativa che le Brigate rosse avrebbero dispiegato nella seconda parte degli anni Settanta (Deaglio si spinge a definirle «una specie di esercito»). Non si tratta, tuttavia, di incertezze tali da mettere in discussione la solidità dell'impianto del libro: tale impianto, tuttavia, sarebbe stato ancora più convincente se la tesi della persistenza degli effetti della strategia della tensione nei decenni successivi all'esplosione di Piazza Fontana fosse stata più precisamente argomentata. Deaglio, per esempio, non chiarisce fino in fondo il suo punto di vista sulla svolta, nei rapporti fra organizzazioni neofasciste e apparati dello Stato, che secondo tante ricerche documentate si sarebbe determinata al momento della strage di Piazza della Loggia a Brescia; né chiarisce, con la precisione di cui ci sarebbe stato bisogno, le dinamiche che – a suo modo di vedere – avrebbe-

ro collegato lo stragismo fascista di quegli anni a quello mafioso della prima metà degli anni Novanta.

Solo i libri insignificanti, tuttavia, non lasciano problemi aperti e non suscitano dilemmi: quello di Deaglio di certo non appartiene alla categoria in questione, e la ricchezza degli spunti significativi che offre lo colloca fra le pubblicazioni più utili uscite in occasione del cinquantennio trascorso da quella terribile esplosione.